

Susanna Ripamonti

MILANO La Cassazione lancia un allarme: la legge Salva-Previti, che accorcerà i tempi di prescrizione per graziare l'ex ministro forzista, si trasformerà di fatto in un'amnistia generalizzata e i giudici della suprema corte avvertono: la normativa ha un «impatto devastante» su un numero di procedimenti «allo stato non calcolabile, ma certamente rilevante» già iscritti e pendenti nei ruoli della Suprema Corte che «dovrà limitarsi a prendere atto degli effetti di questa sorta di generale amnistia determinata dall'applicazione retroattiva, delle norme introdotte dalla proposta di legge 3247, in materia di prescrizione». Tra l'altro, l'Anm della Cassazione prospetta un profilo di incostituzionalità della nuova legge-vestitino. Ma soprattutto, per evitare l'amnistia selvaggia e il consueto cambiamento delle regole mentre i giochi sono in corso, gli emendamenti suggeriscono al Parlamento che la salva-Previti non sia applicata ai processi in corso. Il tutto mentre la commissione giustizia del Senato annuncia che entro il primo febbraio dovranno essere presentati gli eventuali emendamenti e il ministro Castelli non risponde a un'interrogazione della Margherita che vuole sapere quanti processi finiranno per effetto della prescrizione introdotta dalla Cirielli e per quali gravi reati.

Sull'altro fronte caldo della giustizia, la controriforma dell'ordinamento giudiziario, si è deciso il rinvio di una settimana del dibattito al Senato, che dovrà riaprirsi dopo che la legge è stata bocciata da Ciampi per palese incostituzionalità. I «saggi» della Cdl si incontreranno solo la settimana prossima per riscrivere il testo, ma già ieri è stata raggiunta una prima intesa su alcuni punti. In primo luogo quello riguardante la scuola superiore della magistratura.

Anche qui Castelli, risponde picche alla ripresa di un dialogo con le toghe, bocciando la proposta del sottosegretario Michele Vietti (Udc) di istituire un tavolo permanente tra governo, Csm e Anm per affrontare il nodo giustizia. Una chiusura che non sorprende il presidente dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati: «un confronto con le forze politiche è sempre stato possibile e in qualche misura utile, ma invece è estremamente difficile con il ministro della Giustizia».

«La salvaPreviti è un'amnistia strisciante»

L'allarme dei giudici di Cassazione. Elia: impossibile promulgare la riforma senza modifiche di sostanza



Un giudice della Corte di Cassazione

Andrea Sabbadini

La legge che accorcia i tempi di prescrizione avrà un impatto devastante. Almeno, chiede l'Anm della Corte Suprema, non la si applichi ai processi in corso



L'appello del presidente emerito ai presidenti di Camera e Senato: non aprite un conflitto istituzionale. Ciampi non può scegliere tra il dovere di promulgare e la difesa della Costituzione

il magistrato che criticò il governo

Sansa, per il Csm bloccare la carriera è illegale Castelli: il Consiglio non m'ha comunicato nulla

MILANO Nuova puntata del braccio di ferro tra il ministro della Giustizia e il Csm su Adriano Sansa, ex sindaco di Genova e magistrato di Corte d'Appello del capoluogo ligure, designato per la poltrona di presidente del Tribunale per i minorenni del capoluogo ligure. La commissione Incarichi Direttivi di Palazzo dei Marsicelli in una lettera inviata via Arenula sollecita il Guardasigilli perché sblocchi la procedura di nomina: secondo i consiglieri dell'organo di autodisciplina dei magistrati infatti, il ministro della Giustizia può bloccare la nomina del capo di un ufficio giudiziario soltanto nel caso in cui i suoi rilievi riguardino le capacità organizzative del magistrato. Un principio sancito dalla Corte costituzionale in tre diverse sentenze, ricordano. Nel caso di Sansa invece le perplessità del Guardasigilli sono di altra natura. Castelli aveva promosso l'azione disciplinare contro Sansa, per le critiche che il magistrato aveva fatto a questo governo, nell'esercizio del diritto di opinione che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini. Per questo la Commissione disciplinare del Csm lo aveva assolto, ma contro questo verdetto Castelli ha fatto ricorso alle Sezioni Unite della Cassazione.

Castelli replica che si tratterebbe di una lettera fantasma, di cui danno notizia le agenzie di stampa ma che a lui non è arrivata. «Sarebbe molto grave - aggiunge il Guar-



dasigilli - se una lettera che il Ministro non ha ancora ricevuto fosse già nelle mani delle agenzie di stampa. Non sarebbe questa, infatti, la leale collaborazione di cui parlano le sentenze della Corte Costituzionale».

Gianfranco Pagliarulo, membro della Segreteria nazionale Pdc, sostiene che «per l'ennesima volta Castelli cerca di bloccare la procedura di nomina di un magistrato, prevaricando i poteri consegnati al Csm dall'articolo 105 della Costituzione e, per l'ennesima volta, il Csm lo sollecita a firmare la nomina». Pagliarulo ricorda che prima del caso Sansa, Castelli ci aveva già provato, bloccando la nomina del giudice Galizzi a Bergamo. Proprio su questa vicenda si aprì un conflitto di attribuzioni tra i poteri dello Stato e la Corte costituzionale gli diede torto. Una lunga trafila che lasciò per anni Bergamo senza un procuratore generale. Adesso la storia si ripete, Castelli si vendica di un magistrato poco disposto a genuflettersi e ingaggia questa guerra che con ogni probabilità avrà come unico risultato quello di lasciare Genova, ancora per chissà quanto tempo, con un tribunale dei minori senza direzione. «Ricordo al ministro - conclude Pagliarulo - che dovrebbe promuovere costituzionalmente, ferme le competenze del Csm, l'organizzazione e il funzionamento della giustizia. Il ministro invece, si fa in quattro per bloccare e ritardare».

L'Anm, rivendica Bruti Liberati, ha sempre espresso «il suo motivato dissenso» sulle proposte di riforma, avanzando «proposte alternative. Certo poi la sintesi spetta al governo e al Parlamento che decide».

Qualche idea da mettere sul tavolo di questo auspicato confronto è uscita ieri dal convegno organizzato a Roma dall'Anm. Il presidente emerito della Corte costituzionale Leopoldo Elia è convinto che senza modifiche sostanziali al testo rinviato alle Camere dal presidente della Repubblica, «non sarà possibile promulgare tranquillamente, come si beve un bicchiere d'acqua», la riforma dell'ordinamento giudiziario. Se non dovesse intervenire modifiche sostanziali, spiega il costituzionalista, Ciampi si troverebbe di fronte a un «conflitto di doveri»: da un lato, quello di promulgare la legge riesaminata; dall'altro, quello di «non collaborare alla violazione di un principio supremo della Costituzione». Una situazione «al limite», osserva Elia: «il conflitto di doveri può anche risolversi con due vie di uscita». Infatti se le Camere non accoglieranno i suoi rilievi, il presidente della Repubblica potrà «rifiutarsi di promulgare la riforma, a secco»; oppure potrà «sollevare conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale nei confronti del Parlamento perché è in gioco la violazione di un principio supremo». Di fronte a questo scenario, Elia rivolge un appello ad una «cautelata minima» ai presidenti delle Camere.

L'ipotesi di un rifiuto della promulgazione della riforma da parte del capo dello Stato in assenza di modifiche sostanziali è condivisa dal costituzionalista Gaetano Silvestri. «Ci può essere un conflitto fra il dovere della promulgazione e il dovere di essere il primo custode della Costituzione. Nei casi estremi di può ipotizzare un rifiuto della promulgazione con l'insorgere del conseguente conflitto davanti alla Corte costituzionale. Il rischio è di aprire una crisi istituzionale. Mi auguro che mai il capo dello Stato venga messo in queste condizioni». Risponde Vietti: «Le modifiche che la maggioranza farà alla riforma dell'ordinamento giudiziario saranno puntuali rispetto ai rilievi mossi dal capo dello Stato sui quattro punti». Per questo l'ipotesi che il capo dello Stato possa rifiutarsi di promulgare la riforma, è «interessante ma del tutto teorica».

l'intervista

Sergio Lari

procuratore aggiunto di Palermo

«Così si cancellano le competenze antimafia»

Riforma e nuova organizzazione delle procure ledono autonomia e indipendenza dei giudici. Ecco perché la protesta a Palermo

Saverio Lodato

PALERMO La pessima figura del ministro Roberto Castelli, venuto a Palermo con l'intenzione di regolare gli ultimi conti con la magistratura che non condivide minimamente il suo progetto di controriforma della giustizia, ha trovato una sua visibilità in giornali e telegiornali visto che la protesta, da un capo all'altro del Paese, era troppo ampia per essere taciuta. A Palermo, vedere i protagonisti della vita dell'intero palazzo di giustizia manifestare all'esterno del palazzo, fra lapidi di giudici ammazzati dalla mafia, ha rivestito un significato simbolico dirompente. Nella città sede di un'immensa Spoon River, non si posso-

no infatti sopportare all'infinito atteggiamenti oltraggiosi che non tengono conto di ferite ancora aperte.

Lo stesso Castelli, che sabato non si aspettava un fuoco di sbarramento di queste dimensioni, al termine della sua missione non ha potuto far altro che pronunciare queste parole sconsolate: «non è colpa mia» e «col tempo la verità verrà a galla». Già. Ma ora che si fa?

Castelli si lamenta perché non lo ascoltano. I magistrati si lamentano perché lui non solo non li ascolta ma coltiva un disegno di restaurazione, voluto dai capi della sua maggioranza di centro destra, che fa leva sullo stravolgimento definitivo della Costituzione repubblicana. Situazione di

contrapposizione alquanto delicata.

Ne parliamo con Sergio Lari, procuratore aggiunto di Palermo, che l'altro giorno ha preso parte alla manifestazione in Piazza della Memoria.

Dottor Lari, fra voi e il ministro non siamo alle torte in faccia, ma poco ci manca. Che sta accadendo?

Sta accadendo che la magistratura non crede che il ministro voglia veramente confrontarsi sui temi della giustizia.

Può motivare un giudizio così netto?

Le modalità con cui è stata approvata nella prima fase la legge di riforma dell'ordinamento giudiziario, cioè a colpi di fiducia su un unico articolo composto da

diverse decine di commi, sono purtroppo estremamente eloquenti e sotto gli occhi di tutti.

In che senso eloquenti?

Si è voluta un'approvazione senza alcun dialogo neppure su emendamenti proposti da esponenti dello stesso centro destra. Quando il Capo dello Stato ha restituito il disegno di legge alle Camere, la situazione non è cambiata. Corre infatti voce, a prestar fede ai giornali, che il Parlamento sarebbe intenzionato ad approvare in tempi brevissimi la riforma, limitandosi ad alcuni ritocchi secondo le indicazioni del Capo dello Stato, ma senza apportare - almeno in parte - quelle modifiche che sono state invocate dal Consiglio superiore della magistratura e dalla stessa associazione nazio-

nale magistrati.

Se questo disegno fosse portato a compimento, quale ruolo verrebbe imposto alla magistratura?

La magistratura perderebbe quel ruolo di garante del rispetto della legalità in condizione di piena autonomia e indipendenza che è voluto dalla Costituzione. Infatti la nuova organizzazione delle Procure si presta a un controllo da parte del potere politico che passa attraverso il prevalere della cultura dell'accentramento, al posto della cultura del coordinamento delle indagini.

Faccia un esempio.

La figura del procuratore della Repubblica, così come è disegnata nel progetto di riforma, attribuisce in via esclusiva tutti po-

teri di direzione delle indagini a un'unica persona. Come si fa a caricare su una sola persona fisica la gestione di Procure complesse come quelle di Palermo o Milano, Roma o Napoli, attribuendo l'esclusiva responsabilità di tutte le scelte? Quando verranno toccati interessi forti, si determinerà oggettivamente una sovraesposizione sia sul fronte della politica, sia sul fronte del crimine organizzato, sia all'interno degli stessi uffici, in quanto verrà meno il filtro del potere organizzatore del Csm, che costituisce un importante scudo per i capi degli uffici inquirenti e giudicanti.

Cosa accadrebbe, per esempio, in termini di lotta alla mafia?

Il discorso sarebbe lungo e

complesso. Mi limito a evidenziare che entro quattro anni dall'approvazione dei decreti di attuazione della legge delega, tutti i procuratori e i procuratori aggiunti d'Italia, nonché i dirigenti degli uffici giudicanti, sarebbero costretti a lasciare le sedi dove si trovano. Ciò determinerebbe inevitabilmente l'azzeramento di tutte le memorie storiche così faticosamente costruite in questi decenni.

Possibile che il ministro di tutto questo non si sia reso conto? O è proprio questo lo scopo che vuole raggiungere l'attuale maggioranza di governo?

Questa domanda andrebbe rivolta al ministro.

saverio.lodato@virgilio.it

Allo speciale concorso «Facce da Bondi», aperto in permanenza da quattro anni, si sono aggiunte nelle ultime ore nuove, prestigiose candidature. La prima è quella dello stesso James Bondi, che dà il titolo alla rassegna. L'altra sera, nell'ansia quotidiana di compiacere il padrone, il popolare Pallone Gonfiato dichiarava con aria compunta ai tg: «Ormai, in Italia, tutte le opposizioni sono raccolte sotto le insegne del comunismo. Silvio Berlusconi (sospiro, ndr) ha detto ciò che tutti sanno: ovunque hanno governato, i comunisti hanno portato terrore, miseria e morte». Un'autoaccusa impietosa, visto che fra quei comunisti che governavano c'era pure un certo Sandro Bondi, sindaco di Fivizzano iscritto ed eletto nel Pci. Lui ci provava, poverino, a esportare la miseria, il terrore e la morte in Alta Lunigiana. Ma appena lo vedeva passare, la gente - chissà perché - si scompisciava dalle risate. Ora, dopo la sua, si attendono altre adesioni alla lucida analisi di Silvio Berlusconi.

Giuliano Ferrara potrebbe racconta-

re sul *Foglio* o su *Panorama* come fu che, fanciullo nella Mosca sovietica, riuscì a scampare alla miseria mettendo pure su qualche chiletto. Renzo Foa potrebbe spiegare sul *Giornale* come mai all'*Unità* ricordano ancora con terrore le tirature della sua direzione. Quante al capitolo «morte», Ferdinando Adornato potrebbe rievocare, sul *Giornale* o su *Liberal* o in Parlamento, i bei tempi in cui mangiava bambini al giornale della Fgci. Poi magari, se resta tempo, si potrebbe interpellare l'amico Putin per una consulenza.

Ma quando James sembrava avere il «Faccia da Bondi» in tasca, ecco inserirsi autorevolmente Peppino Gargani, responsabile giustizia (si fa per dire) di Forza Italia. Ce l'ha con quel comunista del cardinale Ruini, che ha osato criticare la legge Salvapreviti senza dirgli niente. Sua Eminenza ha «il sospetto che il provvedimento abbia di mira situazioni di singole persone». E come ha potuto sfiorarlo un simile pensiero? «Sono un cattolico da sempre - ribatte Gargani - e sono sinceramente sorpreso. Un cattolico del livello

di Ruini non può attaccare in questo modo disposizioni limpide, inattaccabili, europee come queste». Già, come può? Quelle - aggiunge il giureconsulto irpino - «sono norme di assoluta garanzia per i cittadini. Norme erga omnes, che riguardano tutti, anche lui». Ecco, casomai al cardinale Ruini dovesse capitare inavvertitamente di corrompere uno o più giudici su conti svizzeri, com'è accaduto a Berlusconi e Previti, potrebbe approfittarne. Dunque «c'è mancanza di carità cristiana in un attacco come questo. Ruini ha commesso un peccato veniale, ma pur sem-

pre un peccato». E i peccati, a differenza dei reati, non si prescrivono. Salvo emendamenti.

Nel simpatico testa a testa fra James e Peppino s'inscrivono però altre facce da Bondi da competizione. Il governatore di Sicilia Totò Cuffaro, i ministri La Loggia e Giovanardi e il senatore Schifani (con rispetto parlando) protestano per il *Report* di Maria Grazia Mazzola sulla mafia. E ottengono dal direttore di Rai2 Massimo Ferrario (altra faccia da Bondi, reduce da un duro scontro con Molière) una «trasmissione riparatrice». Una puntata

di *Punto a Capo* con la formidabile copia Masotti-Vergara, che per fortuna non vedrà nessuno. Qui, riconosciamolo, siamo oltre il genio. Siamo al sublime. Alla vigilia del processo che lo vede imputato per favoreggiamento alla mafia, il governatore Totò partecipa all'inaugurazione dell'anno giudiziario nei panni - si presume - del fornitore. Poi chiede alla Rai di «riparare» a un programma sulla mafia che «offende il buon nome dell'isola» con un altro che «mostrò la Sicilia perbene». Il che, fra l'altro, escluderebbe la presenza di Cuffaro. Il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo benedice l'operazione, spiegando che «da nostra azienda è come l'agorà greca, tutti hanno diritto di alzarsi e parlare». Eccettuati, si capisce, Biagi, Santoro, Luttazzi, Sabina Guzzanti, Rosi, Hendel, Massimo Fini, Oliviero Beha, Carlo Freccero e gli altri destinatari dell'ostrakos greco.

«I direttori - ammonisce Cattaneo, uomo dal cognome francamente eccessivo - sanno che devono essere rappresentate tutte le posizioni». Chiarissimo. Si fa

un programma contro la mafia? Bene, la settimana dopo se ne fa uno favorevole alla mafia. Si parla di Falcone e Borsellino? L'indomani si dà la parola a Riina e Bagarella. Ma poi, perché limitarsi alla Sicilia? Si parla tanto di camorra, con gravi danni all'immagine dei quartieri di Scampia e Secondigliano: vogliamo dare un po' di spazio alle posizioni dei camorristi, in ossequio al contraddittorio?

Sono gli ultimi ritrovati del cerchibottismo scambiato per pluralismo. Uno speciale sul caso Moro? Immediata intervista riparatoria a Mario Moretti. Sessantesimo anniversario della Liberazione? E vai col sessantesimo anniversario dell'ingiusta fine di Hitler, che è pure una vittima del comunismo. Inchiesta sul mostro di Firenze? Controinchiesta sulle delizie enogastronomiche del Chianti. Ennesima puntata sul delitto di Cogne? Per non offendere il buon nome della Val d'Aosta, si dedicano un paio d'ore alla moccetta di camoscio e alla toma di malga. Che, fra l'altro, ricorda vagamente Sandro Bondi.



FACCE DA BONDI